

L'ultima metamorfosi di Proteo

di Raffaele Picarelli



L'ultima metamorfosi di Proteo: Il modello della sostenibilità e dell'innovazione nell'accelerazione del «Programma Nazionale di Riforma» (6 luglio 2020) e del «Next Generation EU» (17 - 21 luglio 2020)

La marcia di avvicinamento

Nel maggio scorso la Commissione europea propose al Consiglio l'adozione di un «bilancio rafforzato dell'UE per contribuire a riparare i danni economici e sociali immediati causati dalla pandemia da coronavirus, dare avvio alla ripresa e preparare un futuro migliore per la prossima generazione».

La Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen così si espresse al termine dei lavori: «Con il piano per la ripresa [Next Generation EU] trasformiamo l'immane sfida di oggi in possibilità, non soltanto aiutando l'economia a ripartire, ma anche investendo nel nostro futuro: il Green Deal europeo e la digitalizzazione stimoleranno l'occupazione e la crescita. La risposta UE alla crisi si protrarrà fino al 2027 concentrandosi nei primi anni cruciali della ripresa. Next Generation EU [Recovery Fund] si articolerà su tre pilastri [per] mobilitare investimenti in un'Europa verde, digitale, resiliente [...]. Gli investimenti pubblici rivestono un ruolo fondamentale per una ripresa equi-

librata e sostenibile. La maggior parte dei finanziamenti NGEU, oltre l'80%, sarà pertanto destinata a sostenere investimenti pubblici e riforme strutturali fondamentali negli Stati membri».¹

Occorre poi «un'azione urgente per una ripresa guidata degli investimenti privati in settori e tecnologie fondamentali. Tali investimenti sono imprescindibili per il successo delle transizioni verde e digitale. La Commissione stima che nel periodo 2020 - 2021 il fabbisogno di investimenti ammonterà ad almeno 1500 miliardi di euro. Gli investimenti in settori e tecnologie fondamentali, dal 5G all'intelligenza artificiale, dall'idrogeno pulito alle energie rinnovabili [...], rappresentano la chiave del futuro dell'Europa».

Oltre il dispositivo per la ripresa e la resilienza (la linea di credito poi approvata dal Consiglio europeo per complessivi 672,5 miliardi di euro), la Commissione ha proposto di rafforzare il programma Invest EU, «il programma faro di investimento europeo [in tutti gli Stati membri] per mobilitare risorse in settori quali le infrastrutture sostenibili e la digitalizzazione. In tale contesto la Commissione propone di creare un nuovo dispositivo per gli investimenti strategici per investire in catene di valore fondamentali per la resilienza [capacità di un sistema economico - sociale di adattarsi ai mutamenti] e l'autonomia strategica dell'Europa del futuro nell'ambito delle transizioni verde e digitale. [...] La maggior parte delle misure proposte a sostegno della ripresa saranno promosse da Next Generation EU [...] uno strumento eccezionale e temporaneo [...] che consentirà alla Commissione di contrarre eccezionalmente prestiti fino a 750 miliardi di euro per conto dell'Unione attraverso l'emissione di obbligazioni per misure da attuare nel periodo 2021 - 2024».²

Si tratta di una mole di misure impegnate superiore a quelle dello *European Recovery Plan* (il piano Marshall) del 1948, con il quale gli USA a condizioni molto onerose concessero sussidi e prestiti a tutti gli Stati europei, Turchia compresa (12,7 miliardi di dollari, di cui 1,2 sotto forma di prestiti).

L'ammontare complessivo del piano fu calcolato nel 2,5 - 3% del Pil aggregato dei Paesi europei. La somma dei sussidi e prestiti dell'attuale Recovery Fund è pari al 5% del Pil 2019 dell'Unione. Per l'Italia l'entità complessiva dei fondi del piano Marshall fu pari all'8,39% del Pil del 1948; quello dell'attuale piano di ripresa è pari all'11,19% del Pil 2019.³

L'erogazione delle risorse del Piano sarà condizionata, non solo per l'Italia, a un piano nazionale di riforme coerente con le *Raccomandazioni* che la UE rivolge distintamente a ciascun Paese nell'ambito del cosiddetto *semestre europeo*. I finanziamenti arriveranno per tranches, col progredire delle riforme, sul modello della Banca mondiale. Le ultime raccomandazioni proposte dalla Commissione (ma non ancora approvate dal Consiglio) risalgono al maggio 2020. Tali atti comunitari dovranno essere il riferimento degli Stati membri per ottenere interventi facilmente finanziabili.

Con queste raccomandazioni si chiedono politiche d'investimenti pubblici nel campo dell'assistenza sanitaria, degli ammortizzatori sociali, della scuola e istruzione. È sollecitata la riforma della Pubblica Amministrazione (PA), la sua digitalizzazione, la riforma della *giustizia* civile. Sono raccomandati gli investimenti per la transizione verde: allo scopo di trasformare l'Italia in un'economia «climaticamente neutra bisogna insistere su nuove fonti rinnovabili ed efficienza energetica».⁴

Ai cosiddetti *Stati Generali* voluti dal governo e tenutisi a Roma nella sede presidenziale di Villa Pamphili dal 13 al 21 giugno scorsi, la Presidente von der Leyen ribadisce la richiesta di una giustizia e di una PA più efficienti in Italia. Il Presidente del Consiglio anticipa le linee essenziali del *Programma nazionale di riforma* che sarà approvato dal Consiglio dei ministri il 6 luglio successivo. «Da venti anni il nostro Paese sconta tassi di crescita del Pil e della produttività sotto la media europea. Non possiamo permetterci un semplice ripristino della normalità ante-Covid [...], dobbiamo approfittare [delle sovvenzioni] per tramutare la crisi in oppor-

1 Nota della Commissione del 27 maggio scorso.

2 Ibidem.

3 Riccardo Sorrentino su «Il Sole - 24 Ore» del 23 luglio scorso.

4 Raccomandazioni proposte dalla Commissione, 20 maggio 2020.

tunità [...]Stiamo lavorando», prosegue, «per una PA più efficiente, digitalizzata. Dovremo [...] ridurre drasticamente le emissioni di gas clima-alteranti e migliorare l'efficienza energetica dell'economia».⁵

Una buona dose di realismo viene dal governatore della Banca d'Italia Visco che, da un lato, invita a «sfruttare appieno le opportunità offerte dai nuovi programmi europei», dall'altro ricorda che i fondi europei non potranno mai essere gratuiti: «Un debito dell'Unione europea è un debito di tutti i Paesi membri e l'Italia contribuirà sempre in maniera importante al finanziamento delle iniziative comunitarie, perché è la terza economia dell'Unione». Le aree di intervento sono quelle solite: una PA capace di garantire servizi di qualità «con procedure semplificate [...], una giusta attribuzione di responsabilità» e «una giustizia più veloce in grado di garantire il pieno rispetto delle regole». Poi lo sviluppo delle infrastrutture e dei settori ad alto contenuto innovativo (ad esempio la banda larga ultraveloce) e gli investimenti in ricerca di elevata qualità. «Tutto questo», finanziabile con tagli di spesa («ricomposizione del bilancio pubblico»), recupero di base imponibile, riduzione dei tassi del debito pubblico, buon uso dei fondi europei, «rafforza in termini strutturali la crescita dell'economia e la produttività». Basta un aumento di mezzo punto di quest'ultima per assicurare una crescita del Pil dell' 1,5%, «il valore medio annuo registrato nei dieci anni precedenti la crisi finanziaria globale».⁶

Il governo in quei giorni di giugno anticipa ai cosiddetti Stati Generali la proposta complessiva di politica economica che troverà poi posto nel Programma nazionale di riforma (Pnr), base, a sua volta, del Recovery Plan, piano pluriennale che il governo intende consegnare alla Commissione entro il prossimo 15 ottobre al fine di utilizzare i finanziamenti previsti dai programmi di NGEU. E lo anticipa alle varie parti pubbliche e private, alle associazioni di categoria, alle partecipate pubbliche, alle grandi imprese private. Sono indicate le priorità. Il capitolo «Un paese completamente digitale» contiene la finalità del «connettere tutti». Per il governo significa una rete nazionale unica in

fibra ottica, la rete 5G, investimenti nella cybersecurity. Bisogna rafforzare gli investimenti digitali del Paese (pubblici e, con l'incentivo dello Stato, privati), quali l'intelligenza artificiale, la robotica, i servizi di cloud, i pagamenti digitali; bisogna superare il *digital divide* con l'erogazione di voucher a imprese e famiglie e completare la rete unica per le cosiddette «aree bianche e grigie».

Il capitolo *Un Paese con infrastrutture più sicure ed efficienti* coincide in gran parte con il cosiddetto Piano #italiaveloce «per un'Italia ad Alta velocità ferroviaria, aerea e marittima» presentata al capo del governo dalla ministra delle infrastrutture Paola de Micheli. L'essenza del piano è costituita dalle opere prioritarie da realizzare: 13 tratte ferroviarie e 39 tra strade e autostrade. Sono quattro le direttrici che per la ministra completeranno il disegno dell'*Alta velocità di rete* (AVR). Nella lista delle 13 ferrovie prioritarie spicca al primo posto il tunnel della Torino - Lione. Per i porti sarà data priorità alla digitalizzazione della logistica e alla ICT (acronimo di *information and communication technology*, cioè tecnologie riguardanti sistemi integrati di telecomunicazioni, computer e tecnologie audio - video). Per gli aeroporti un piano generale con priorità ai collegamenti ferroviari veloci. Poi c'è la mobilità urbana sostenibile, con finanziamenti a bus elettrici e a metano e a nuovi metrò. Tutto il Piano #italiaveloce vale 196 miliardi, di cui 129 disponibili, e mira a un finanziamento NGEU di poco inferiore a 100 miliardi. Ma su questo torneremo in maniera articolata più avanti.

Il capitolo *Un Paese più verde e sostenibile* comprende la *transizione energetica*, cioè progetti per energie rinnovabili e per la decarbonizzazione, oltre a incentivi per l'*economia circolare*, l'invocato nuovo paradigma di sviluppo ispirato alla sostenibilità e all'innovazione, assunte come parti integranti del business aziendale e come scelta strategica di competitività.

Afferma Carlo Messina, ad di Banca Intesa: «Vogliamo accompagnare la transizione delle nostre imprese verso un modello vincente che sta attraendo crescenti investimenti ispirati a sostenibilità

5 Il Sole - 24 Ore del 14 giugno.

6 Ibidem.

e innovazione: solo in Europa 320 miliardi nei prossimi anni».⁷ Mentre Unicredit è andata più avanti, ci informa Luca Iacoboni su *il Manifesto* dell'8 agosto, e ha annunciato nei giorni scorsi che eliminerà entro il 2028 tutti gli investimenti legati al carbone.

Il capitolo Un tessuto economico più competitivo e resiliente per le imprese, tratta dei rilevanti sostegni a quella che viene definita quarta rivoluzione industriale (argomento vasto su cui torneremo), quali il potenziamento del piano *Transizione 4.0*, del piano *Impresa 4.0 plus*, con gli incentivi ai progetti di automazione, blockchain e transizione green. Tratta poi della ricapitalizzazione delle imprese, del sostegno all'export, dell'attrazione di investimenti anche con flussi di ritorno di imprese italiane delocalizzate.

Il più modesto capitolo riguardante il campo del lavoro comprende la riforma degli ammortizzatori sociali, il rinnovo del Naspi, il salario minimo, la rimodulazione dell'orario di lavoro e lo smart working.

C'è infine il più ampio capitolo riguardante la sburocratizzazione e digitalizzazione delle PA, la formazione e il sistematico rapporto diretto tra ricerca innovativa e impresa, la riforma della *giustizia* con la revisione del processo civile e di quello penale.

Siamo cronologicamente giunti, a questo punto, al già richiamato *Programma nazionale di riforma* (Pnr) la terza parte del *Documento di Economia e Finanza 2020* (posticipato da aprile a luglio a causa della pandemia), deliberato dal Consiglio dei ministri il 6 luglio 2020.

Ma prima di procedere all'esame di questo corposo documento annuale, quest'anno assai più importante, che riguarda la politica economica, la politica industriale, l'ipotesi di una riforma dello Stato, la mutazione dell'idea stessa dei rapporti e del conflitto sociale e, più in generale, dell'idea di democrazia, è necessario introdurre una non breve digressione sull'innovazione tecnologica, sulla quarta rivoluzione industriale, sul Piano nazionale Industria 4.0 e anche sull'impalcatura generale di Next Generation EU.

La “quarta industrializzazione”

Nell'ottobre 2016 Assonime, l'associazione tra le società italiane per azioni, tenne un importante seminario su *Agenda digitale, Industria 4.0, Digital Single Market*.

Al seminario partecipò l'allora ministro per lo sviluppo economico Carlo Calenda. Il convegno aveva preceduto di poco l'adozione da parte del governo, del *Piano nazionale Industria 4.0*.

La relazione introduttiva fu tenuta da Stefano Micossi di Assonime, il quale esordì dichiarando che la tecnologia digitale stava cambiando profondamente gli scenari di mercato. In tutti i settori economici – non solo nell'industria ICT ma anche nei comparti tradizionali – dati, piattaforme e connettività erano diventati strumenti chiave per l'ottimizzazione dei processi produttivi. Nel settore pubblico la digitalizzazione avrebbe fornito la possibilità concreta di cambiare il funzionamento della PA, aumentandone l'efficienza e riducendone la spesa. La politica pubblica a livello europeo e nazionale, continuava Micossi, aveva il dovere di accompagnare queste trasformazioni per coglierne le potenzialità positive per l'economia.

Se in Europa la realizzazione del mercato unico digitale poteva permettere di superare il rischio di una stagnazione secolare, per l'Italia «la digitalizzazione sia sul versante delle infrastrutture che su quello della formazione e dei servizi, [poteva] aiutare a recuperare la competitività perduta». Era centrale, sosteneva il relatore, la questione delle infrastrutture digitali e della connettività da realizzare con denaro pubblico. «*La Commissione europea*», continuava Micossi, «*da tempo prospetta nuove esigenze di connettività e prevede che entro il 2025 si debba assicurare una connettività di almeno un Gigabit al secondo per imprese ad alta intensità digitale, scuole, centri di ricerca, poli di trasporto e prestatori di servizi pubblici*». Le analisi della Commissione europea, proseguiva Micossi, mostrano un'Italia in posizione arretrata, sul fronte della digitalizzazione, nel confronto internazionale, per connettività, *capitale umano*, uso di internet, integrazione della tecnologia digitale nell'attività d'impresa, servizi pubblici digitali. «*Per un'effica-*

ce governance dell'agenda digitale, ossia per mettere progressivamente a punto la strategia digitale e attuarla a ritmi sostenuti occorre uno stabile endorsement a livello politico, con una posizione alta e unitaria».

Nelle pagine precedenti abbiamo dato conto di molteplici posizioni politiche, economiche, finanziarie alte e unitarie, ma lo stabile endorsement e la potente accelerazione l'ha data Covid-19.

Di lì a poco il ministero dello sviluppo economico, con una nota del 7 dicembre 2016, comunicava che, con l'approvazione della legge di Bilancio, si dava attuazione al Piano nazionale Industria 4.0. Si esprimeva molta soddisfazione: «La politica industriale torna al centro dell'agenda politica. Il pacchetto di misure intende rilanciare la competitività delle imprese italiane, sostenendole nei loro programmi di investimento e innovazione. Credito d'imposta per la ricerca e lo sviluppo, super e iperammortamento sugli investimenti in beni materiali e immateriali, potenziamento degli sgravi fiscali sul salario di produttività, rafforzamento delle misure a favore delle PMI innovative [...]. Il piano prevede un impegno di risorse pubbliche che non ha precedenti nella politica industriale del Paese».

Per l'importanza che riveste nelle scelte strategiche di competitività nel movimento attuale del capitale, è necessaria una breve disamina del Piano nazionale Industria 4.0 (negli anni successivi divenuto prima Piano nazionale Impresa 4.0 e da ultimo Piano Transizione 4.0). La sua finalità è di favorire gli investimenti e accrescere la produttività e l'innovazione delle imprese.

Oggi e il prossimo futuro vedono lo svolgimento della quarta rivoluzione industriale.

La prima (fine 18°/inizio 19° secolo) si sviluppò con l'introduzione della «potenza vapore per il funzionamento degli stabilimenti produttivi»: utilizzo di macchine (strumenti di produzione) azionate da energia meccanica.

La seconda (inizio 20° secolo) vide l'introduzione dell'elettricità, dei prodotti chimici e del petrolio: produzione di massa e catene di montaggio (taylorismo, fordismo).

Con la terza abbiamo assistito all'utilizzo

dell'elettronica e dell'IT per automatizzare ulteriormente la produzione: introduzione di robot industriali e computer.

La quarta, di oggi e del prossimo futuro è caratterizzata dall'utilizzo di macchine intelligenti, interconnesse e collegate a Internet: connessione tra sistemi fisici e digitali, analisi complesse attraverso Big Data e adattamenti real - time.⁸

Le tecnologie innovative sono numerose; qui di seguito ne nominiamo alcune, oggetto di interventi agevolativi di vario genere in tutti i Paesi industrializzati:

Advanced Manufacturing Solutions – si tratta di robot collaborativi interconnessi e rapidamente programmabili.

Simulation – simulazione tra macchine interconnesse per ottimizzare i processi.

Horizontal/vertical integration – integrazione delle informazioni lungo la catena del valore dal fornitore al consumatore.

Industrial internet – comunicazione multidirezionale tra processi produttivi e prodotti.

Big Data and analytics – analisi di un'ampia base di dati per ottimizzare prodotti e processi produttivi.

I benefici attesi dall'utilizzo di tali tecnologie sono:

Flessibilità – maggiore flessibilità attraverso la produzione di piccoli lotti ai costi della grande scala.

Velocità – maggiore velocità dal prototipo alla produzione in serie attraverso tecnologie innovative.

Produttività – maggiore produttività attraverso minori tempi di set - up (di impostazione), riduzione di errori e fermi macchina.

Qualità – migliore qualità e minori scarti mediante sensori che monitorano la produzione in tempo reale.

Competitività prodotto – maggiore competitività del prodotto grazie a maggiori funzionalità derivanti dall'internet delle cose (IoT).

La cabina di regia di Industria 4.0 comprende 6 ministeri più la Presidenza del Consiglio, alcuni istituti universitari d'eccellenza, Centri di Ricerca, Cassa Depositi e Prestiti, Confindustria e Organizzazioni sindacali (CGL, CISL, UIL, UGL).

8 I virgolettati e i dati di questa parte sono tratti dalle pubblicazioni ufficiali del Mise successive all'adozione del Piano Industria 4.0 e dei successivi.

Le linee guida del governo, secondo Industria 4.0, sono di orientare gli strumenti esistenti per favorire il salto tecnologico e la produttività e di coordinare i principali stakeholder (soggetti coinvolti) senza ricoprire un ruolo dirigente. Le direttrici strategiche del Piano Industria 4.0 puntano a incentivare gli investimenti privati nelle tecnologie innovative (quali quelle sopra elencate), ad aumentare la spesa privata in ricerca, a rafforzare la finanza innovativa di supporto e le competenze, attraverso la formazione digitale e l'alternanza scuola/lavoro. Mirano inoltre ad accompagnare il piano mediante la realizzazione di infrastrutture di rete (piano banda ultralarga), strumenti pubblici di supporto, quali la garanzia degli investimenti privati, il sostegno dei grandi investimenti innovativi (iperammortamento agevolato al 140%), il rafforzamento e il presidio dei mercati internazionali e il supporto dello scambio salario-produttività attraverso la contrattazione decentrata aziendale.

Il Piano Transizione 4.0, di recente varo, è un piano triennale (2020 - 2022) in cui poco cambia tranne la modalità dell'agevolazione pubblica (trasformazione del super e iperammortamento in credito d'imposta compensabile in 5 anni). Le risorse messe a disposizione sono notevoli (oltre 9 miliardi di euro) e destinate, tra l'altro, a una maggiore incentivazione dell'economia circolare e a interventi agevolativi di progetti di ricerca e sviluppo nell'ambito delle tematiche dell'economia circolare stessa.

Riflessioni sulla “quarta industrializzazione”

Tiriamo ora un po' le fila. Ho cercato finora di descrivere, attraverso la narrazione delle politiche economiche di istituzioni nazionali e internazionali nel modesto spazio temporale degli ultimi mesi (dalla proposta commissariale del Recovery Fund del maggio scorso), non solo l'accelerazione dei rivoluzionamenti (in corso da almeno due decenni) dei processi produttivi della *quarta industrializzazione*, ma anche il complesso, contraddittorio, inequivocabile processo di transizione, direi di trasmigrazione (in corso anch'esso da tempo), del movimento di parte del capitale (in tutti i suoi aspetti)

verso catene di valore e aree di accumulazione nuove e più fruttuose.

La transizione è guidata dai pochi grandi player privati e, in misura minore, pubblici in grado di governare la trasformazione della manifattura, e dai governi (quello in carica particolarmente partecipe e attivo).

Le transizioni, come è ripetuto in forma quasi compulsiva in tutti i documenti ufficiali e nel dibattito pubblico, sono quelle verso un'economia sostenibile, circolare, verde, ecologica, energeticamente defossilizzata e verso il digitale, la digitalizzazione (le famose *transizioni green e digitale*).

Perché tutto questo? È forse la conversione dell'oligarchia finanziaria e politica a un'assunzione di responsabilità generali, quali la *salvezza* del pianeta per tutti e la produzione di maggiori ricchezze per tutta la società? Naturalmente nulla di tutto questo. Certo un ambiente naturale prospetticamente ingovernabile e distruttivo è impraticabile anche per i ceti dominanti di oggi che l'hanno saccheggiato ieri. Ma, oltre all'acquisizione delle sovvenzioni fiscali offerte dagli Stati, il loro modo di fare ecologia è quello di guadagnarci, almeno nel medio-lungo periodo (fatto salvo l'aspetto puramente propagandistico dei *filantropi donatori*, ricchissimi e antichi saccheggiatori del pianeta, in forma diretta o indiretta).

Allora cos'è? La spinta è quella di sempre: la ricerca di sempre maggiore produttività del lavoro, competitività, riduzione dei costi, con l'ausilio di tecnologie sempre più evolute per il conseguimento di più elevati saggi di profitto.

La cosiddetta *quarta industrializzazione* è un altro importante capitolo della storia della sussunzione della scienza e delle sue nuove applicazioni tecnologicamente innovative alla produzione capitalistica. Ma osservando la cosa da un altro angolo, è anche (e soprattutto) un nuovo importante capitolo della storia dello sviluppo scientifico-tecnologico come storia del plusvalore relativo e del suo incremento.

Al declinare del vecchio modello, dei vecchi sistemi di produzione, dei vecchi settori (limitatezza delle risorse, loro caratteristiche inquinanti, insostenibilità della concorrenza nelle catene produttive a basso valore aggiunto), il Proteo capita-

lista si trasforma e cerca di rispondere con il rivoluzionamento della nuova industrializzazione e del modello verde e digitale.

Certo, quantitativamente sono ancora oggi prevalenti i vecchi sistemi di produzione, declinanti e scarsamente produttivi, di una pletera di imprese di varie dimensioni e caratteristiche.

Il *nuovo* di cui sopra è quello che abbiamo visto essere abbracciato da Carlo Messina, ad di Banca Intesa Sanpaolo e da tanti altri.

E a questo nuovo ha dato una spinta formidabile Covid-19, il virus del capitalismo.

Fiumi di denaro pubblico sono destinati a favorire questi processi e queste transizioni.

Per quanto riguarda la svolta Green non si può non riportare un breve passo del *panegirista* del nuovo modello Walter Ruffinoni: «*Il riscaldamento globale, l'incessante sfruttamento delle risorse naturali e il progressivo invecchiamento della popolazione sono le sfide che l'umanità deve affrontare nei prossimi decenni per prevenire la distruzione dell'unico pianeta che abbiamo [...] È una cosa che coinvolge aziende, cittadini, istituzioni nella definizione di un nuovo modello di sviluppo sostenibile in cui la tecnologia potrà rendere accessibili a tutti risorse, servizi e assistenza, prima disponibili solo per pochi*».⁹

Ruffinoni e tanti altri come lui dimenticano sovente che la tecnologia non è nel (e non cala dal) mondo iperuranio ma è dentro i rapporti sociali capitalistici ai quali è largamente ascrivibile lo scempio del globo.

Lo Stato italiano (al pari degli altri) e le sue pubbliche istituzioni in questa fase storica non sono più, neanche in piccola misura, mediatori anche parziali di interessi e istanze diverse e spesso contrapposte, ma organi a una dimensione, cioè promotori, finanziatori e sostenitori dei processi sopra descritti.

Vedremo meglio proprio nel Programma nazionale di riforma e nei deliberati del Consiglio europeo straordinario del 17-21 luglio scorsi, le profonde ricadute sul principio di legalità e le gravi lesioni dell'ordinamento costituzionale causate dalla traduzione politica del movimento attuale del capitale.

La lotta di classe, il conflitto sociale, i diritti dei subalterni e degli emarginati sono totalmente assenti. *L'inclusione*, di cui si parla in molti luoghi, è quella assicurata dalla formazione di competenze tecnico-scientifiche significative che consentano di acquisire un qualche ruolo nelle *transizioni*. Il resto della popolazione, considerata ormai incapace di lotta e di progetto, è vista come una massa che occorre assistere ai minimi livelli per evitare disordini e incertezze dannose per la riproduzione capitalistica (Covid-19 a parte). La scienza e la tecnica sono viste, dalla nutrita schiera dei vari Ruffinoni, alla maniera della ideologia neopositivista e, allo stesso tempo, in maniera mitologica, cioè come qualcosa che ha valore in sé, che è apportatrice di benessere in sé, totalmente sganciata dai rapporti sociali e politici nei quali e attraverso i quali solamente può uscire dalla pura teoresi, dai laboratori e dalle accademie, ed entrare nel divenire, nel movimento della società e della realtà.

Il retropensiero che la scienza e la tecnica solo se acquisite dall'impresa potranno «rendere accessibili a tutti risorse, servizi e assistenza» stride con la realtà che osserviamo tutti i giorni: richieste imprenditoriali di denaro pubblico e di un rapporto permanente, diretto e gratuito tra ricerca pubblica e impresa.

L'economia circolare

Il Parlamento europeo parla di *economia circolare* in un suo documento pubblicato il 21/12/2015 e aggiornato il 10/04/2018. Ne viene data una definizione e se ne descrivono importanza e vantaggi.

L'economia circolare, si legge, è «*un modello di produzione e consumo che implica condivisione, prestito, riutilizzo, riparazione e riciclo dei materiali e prodotti esistenti il più a lungo possibile. I principi dell'economia circolare contrastano con il tradizionale modello economico lineare, fondato invece sul tipico schema estrarre, produrre, utilizzare e gettare. Il modello economico tradizionale dipende dalla disponibilità di grandi quantità di materiali ed energie reperibili a basso prezzo*». Il Parlamento

9 Walter Ruffinoni, *l'Italia 5.0 comincia da qui*, Mondadori, con la prefazione sulla stessa linea di Federico Rampini.

europeo chiede l'adozione di misure anche contro l'obsolescenza programmata dei prodotti, strategia propria del modello economico lineare.

«Perché è necessaria la transizione verso un'economia circolare? Tale bisogno di materie prime crea dipendenza verso altri Paesi: alcuni Stati dell'UE dipendono da altri Paesi per l'approvvigionamento [...]. Poi molte delle materie prime e delle risorse essenziali per l'economia sono limitate [...]. Inoltre i processi di estrazione e utilizzo delle materie prime producono un grande impatto sull'ambiente [...]. Un uso più razionale delle materie prime può contribuire a diminuire le emissioni di CO2».

Quali sono i vantaggi? Grazie a misure come prevenzione dei rifiuti, ecodesign (cioè progettazione di un prodotto nel rispetto dell'ambiente) e riutilizzo dei materiali, sostiene il Parlamento europeo, «le imprese europee otterrebbero un risparmio netto di 600 miliardi di euro, pari all'8% del fatturato annuo e ridurrebbero le emissioni totali annue di gas serra del 2-4%».

La transizione verso un'economia più circolare, continua il Parlamento, può portare ad altri vantaggi come la maggiore sicurezza circa la disponibilità di materie prime, l'aumento della competitività, l'impulso all'innovazione e alla crescita economica. Economia circolare, conclude il Parlamento europeo, significa prodotti più durevoli e innovativi in grado di far risparmiare e migliorare la qualità della vita.

Che l'ambiente naturale non degradi rovinosamente anno dopo anno è la condizione di base, salvo scelte autodistruttive, propria di ogni forma sociale, di ogni riproduzione, di ogni gruppo sociale. L'economia circolare è il linguaggio di oggi di quella parte dei gruppi dominanti, già paladini secolari del modello economico lineare, che non senza contrasti vorrebbe innovare – mirando ad aumentare la produttività e a ridurre i costi – e salvaguardare l'habitat naturale, previo sostegno pubblico e auspicabilmente neutralizzato il conflitto di classe.

È di questi giorni la boutade su *La Repubblica* (12 agosto) dello storico Donald Sassoon, secondo il quale la battaglia per l'ambiente è l'edizione aggiornata della lotta di classe. Debole è la risposta di Bertinotti su «La Repubblica» del successivo 17:

«[...] non ricorrerò all'epigrafe cattivissima che liquida come giardinaggio l'ecologia svincolata dal conflitto sociale. Ma l'ambiente sottratto alla lotta contro le disuguaglianze è solo olio nel motore», in quanto la lotta di classe non è solo lotta alla disuguaglianza. Mentre in linea con l'assunto dello storico è l'articolo di G. Lamanna: «La svolta green non è dietro l'angolo ma va preparata con l'iniziativa di massa [...]. Un modello verde di sviluppo è incompatibile col modello, oggi dominante, dell'economia del ricambio, in base al quale si acquistano beni per rimpiazzare quelli in uso». Il problema, prosegue Lamanna, è come orientare gli investimenti, indirizzandoli verso scelte innovative ed ecologiche e ciò presuppone una lotta senza quartiere alla cultura dominante dell'*usa e getta*. Bisogna puntare «sul miglior uso e sulla lunga durata delle cose [e] intervenire anche con una legge ad hoc contro la pratica illegale dell'obsolescenza programmata».¹⁰

Ci troviamo di fronte a una subalternità che non fa bene alle ragioni dei subalterni. Ciò non vuol dire che i due «modelli» (lineare e circolare) siano uguali o equivalenti o che la questione sia estranea al campo di lotta dei subalterni. Vuol dire solo che il superamento del modello consumistico, perseguito oggi da una parte più lungimirante ma certamente non prevalente dei gruppi dominanti, è condivisibile nei limiti in cui lo è la conservazione per tutti di un mondo ecologicamente vivibile. Ma la lotta per la *transizione ecologica* non può essere sostitutiva del conflitto sociale o essere il terreno di alleanze strategiche fra sfruttatori e sfruttati o di mobilitazioni di massa al loro traino. È una priorità a fianco di altre priorità da affrontare autonomamente all'interno di un progetto autonomo di radicale cambiamento.

Consiglio europeo straordinario, 17 - 21 luglio 2020

Abbiamo lasciato in sospenso più sopra il ponderoso Programma nazionale di riforma, lo riprenderemo più avanti, non prima di aver parlato in termini generali di Next Generation EU, a cui il piano guarda attraverso la proposta di maggio della Commissione (vista sopra) e le *Raccomandazioni*

dell'UE. Degli aspetti di dettaglio dei Recovery Fund e di tutte le cortine fumogene levate sopra di esso, parleremo nella parte finale. Tutti i temi finora trattati sono presenti e si intrecciano in questi documenti e, in alcune parti non secondarie, addirittura si replicano.

Il progetto e gli interessi strategici si dipanano in sede europea: l'Italia, in vista delle distribuzioni, mai forse come ora è ligia alle consegne di Bruxelles.

Le osservazioni del Presidente Charles Michel sono la migliore sintesi delle deliberazioni assunte dal Consiglio europeo nella tornata dei 17-21 luglio 2020. È utile riportarle per stralci.

«I leader dell'UE hanno concordato un pacchetto articolato di 1.824,3 miliardi di euro che combina il quadro finanziario pluriennale (QFP) [chiamato anche con l'acronimo MFF] con uno sforzo straordinario per la ripresa nell'ambito dello strumento Next Generation EU».

Per quanto concerne il bilancio a lungo termine dell'UE, il nuovo QFP coprirà 7 anni dal 2021 al 2027.

Il QFP rafforzato dal NGEU, costituirà lo strumento principale per l'attuazione del pacchetto per la ripresa.

«L'entità del QFP – 1074,3 miliardi di euro – consentirà all'UE di realizzare i suoi obiettivi a lungo termine [...]». Il QFP coprirà i seguenti settori di spesa: 1) mercato unico, innovazione e agenda digitale; 2) coesione, resilienza e valori; 3) risorse naturali e ambiente; 4) migrazione e gestione delle frontiere; 5) sicurezza e difesa; 6) vicinato e resto del mondo; 7) Pubblica Amministrazione.

Per quanto concerne il Fondo per la Ripresa, *«Next Generation EU fornirà all'Unione i mezzi necessari per affrontare le sfide poste dalla pandemia Covid-19. In base all'accordo la Commissione sarà in grado di contrarre prestiti sui mercati fino a 750 miliardi di euro. Tali fondi potrebbero essere utilizzati per prestiti back to back e per spese convogliate attraverso i programmi del QFP. I capitali raccolti sui mercati saranno rimborsati entro il 2058. Gli importi disponibili a titolo di Next Generation EU saranno destinati a sette programmi distinti».*

Il primo e il più importante è il dispositivo per la ripresa e la resilienza di 672,5 miliardi di euro

(di cui 360 di prestiti e 312,5 di sovvenzioni); RE-ACT-EU è dotato di 47,5 miliardi ed è destinato alla ripresa per la coesione; Orizzonte Europa è indirizzato alle attività essenziali nella ricerca nel campo della salute, ridotto inespugnabilmente dal Consiglio a 5 miliardi; Invest EU è il programma faro degli investimenti privati, in tutti gli Stati membri, in settori quali le infrastrutture sostenibili e la digitalizzazione (5,6 miliardi); sviluppo rurale di 7,5 miliardi; fondo per una transizione giusta (JTF) al verde e al digitale di 10 miliardi; Resc EU, il meccanismo unionale di protezione civile inespugnabilmente ridotto a 1,9 miliardi di euro.

«Il piano garantisce che i fondi del dispositivo per la ripresa e resilienza siano destinati ai Paesi e ai settori più colpiti dalla crisi: il 70% delle sovvenzioni sarà impegnato nel 2021 e nel 2022, mentre il 30% nel 2023. Le dotazioni del dispositivo per il 2021-22 saranno ripartite dalla Commissione tenendo conto del tenore di vita, della dimensione e dei livelli di occupazione dei diversi Stati membri». Per quanto riguarda la governance e le condizionalità, gli Stati membri prepareranno piani nazionali per la ripresa e la resilienza per il periodo 2021-23 che dovranno essere coerenti con le Raccomandazioni specifiche per Paese e contribuire alla transizione verde e digitale. La valutazione di tali piani sarà approvata dal Consiglio con votazione a maggioranza qualificata su proposta della Commissione.

«L'erogazione delle sovvenzioni avrà luogo solo se sono conseguiti i target intermedi e finali concordati, stabiliti nei piani. Qualora, in via eccezionale, uno o più Stati membri ritengano che vi siano gravi scostamenti dal soddisfacente conseguimento dei pertinenti target intermedi e finali, possono chiedere che il Presidente del Consiglio europeo rinvi la questione al successivo Consiglio europeo».

Per quanto concerne l'azione per il clima, il 30% della spesa totale a titolo di QFP e di Next Generation EU sarà destinato a progetti legati al clima.

Il restante 70% della spesa totale al medesimo titolo (QFP e NGEU) dovrà essere in linea con l'obiettivo dell'UE di conseguire la neutralità climatica entro il 2050, come pure con gli obiettivi dell'UE in materia di clima a orizzonte 2030 e con l'accordo sul clima di Parigi.

Lasciando per ora da parte la condizionalità del rispetto dello Stato di diritto in alcuni paesi dell'est Europa, non perché poco importanti ma perché di una disarmante genericità, guardiamo alle entrate dell'UE, cioè alle risorse proprie.

«I leader dell'UE hanno convenuto di dotare l'UE di nuove risorse [tasse] per rimborsare i fondi raccolti a titolo di Next Generation EU.

Hanno concordato un nuovo prelievo sui rifiuti di plastica [plastic tax] da introdurre entro il 2021. Nello stesso anno la Commissione dovrebbe presentare una proposta relativa a una misura di adeguamento del carbonio [carbon tax] e a un prelievo sul digitale [web tax, destinata in principale luogo a contenere l'evasione e l'elusione delle gigantesche Big Four, misura contrastata dagli USA e attualmente all'esame dell'OCSE. La Francia l'ha già applicata da sola, l'Italia tentenna in attesa della risposta OCSE prevista entro il 31/12/2020]». Entrambe le misure dovrebbero essere introdotte al più tardi entro il 1° gennaio 2023 (trattandosi di imposte, per tutte c'è il transito dai Parlamenti nazionali). Potrebbero esserci poi nuove risorse, ad esempio un'imposta sulle transazioni finanziarie (simile alla vecchia Tobin tax).

La *plastic tax* è destinata al rimborso degli interessi delle obbligazioni emesse dalla Commissione per finanziarsi sui mercati; le altre entrate derivanti dalle «nuove risorse proprie introdotte dopo il 2021» saranno utilizzate per il rimborso anticipato dei prestiti contratti a titolo di NGEU (naturalmente se basteranno: su queste e altre questioni torneremo più avanti).

Le nuove fonti di finanziamento sopra descritte si aggiungono ai gravami già esistenti, cioè «le risorse proprie tradizionali, principalmente dazi doganali e prelievi sullo zucchero (gli Stati membri tratterranno, a titolo di spese di riscossione, il 25% degli importi riscossi rispetto al 20% per il periodo 2014-20) [misura per accontentare l'Olanda, in quanto Rotterdam è il principale porto per le merci]; risorsa propria basata sull'IVA: derivante da un'aliquota uniforme dello 0,3% applicata alla base dell'imposta sul valore aggiunto di ciascuno Stato membro, con la base imponibile IVA livellata al 50% del RNL [reddito nazionale lordo] di ciascun Paese; risorsa propria basata sul RNL: proveniente da

un'aliquota uniforme applicata al reddito nazionale lordo degli Stati membri. Nell'ambito del QFP, il massimale assegnato all'UE per coprire gli stanziamenti è fissato: a) per gli stanziamenti di pagamento [erogazioni] all'1,40% del RNL di tutti gli Stati membri; b) per gli stanziamenti di impegno [garanzie] all'1,46% dell'RNL».

Michel ci informa infine che saranno mantenute le correzioni forfettarie (i cosiddetti rebates), cioè i ristorni del contributo annuo sull'RNL in favore di Danimarca, Germania, Olanda, Austria e Svezia.

A proposito dell'IVA, una breve digressione.

Ricordiamo tutti, prima della sospensione del patto di stabilità, il pluriennale spauracchio dell'automatico innalzamento dell'aliquota IVA in caso di mancato conseguimento degli obiettivi di bilancio pubblico, salvo naturalmente la sua «*neutralizzazione*» per l'adozione di misure alternative di copertura.

Non ci fa pensare a nulla questa vicenda? Abbiamo appena visto l'importanza di questa posta di entrata nel QFP dell'UE. Tutti rammentiamo la propensione dell'UE, manifestata in molteplici circostanze, al ricorso alla imposizione indiretta.

Nel giugno scorso, poi, Conte lanciò l'idea di una riduzione dell'IVA. La proposta si arenò per il dissenso del Pd (avallato dalle istituzioni UE) e in particolare del ministro Gualtieri, favorevole al taglio del cuneo fiscale. La stampa, salvo rare eccezioni, non si schierò o lo fece a favore di Gualtieri. Una di queste eccezioni fu Luca Pandolfi che, su il *Manifesto* del 24 giugno scorso ebbe a scrivere: «*E se Conte, in base a un ragionamento corretto, lancia l'idea di una riduzione dell'IVA, ecco il Pd che rilancia con la minestra riscaldata del cuneo fiscale da tagliare, ovvero meno tasse alle imprese [...]. A differenza delle inutili e fallimentari misure dal lato dell'offerta [...] una diminuzione ragionata dell'IVA aumenterebbe il potere d'acquisto di salari, stipendi, pensioni [...]. Attualmente in Italia vi sono quattro aliquote IVA, dal 4 al 22%. Un intervento selettivo, intelligente, potrebbe consistere [...] in una redistribuzione delle merci tra le varie aliquote, spostando verso le aliquote più basse alcuni prodotti alimentari ed altri comunque indispensabili*».

È un'argomentazione assolutamente condivisibile. Tuttavia nell'articolo richiamato manca un

doveroso interrogativo: alla retromarcia di Conte ha contribuito il Pd o l'UE?

A questo punto passiamo decisamente al Piano Nazionale di Riforma.

Documento di Economia e Finanza (DEF) 2020 / Sez. III

Programma Nazionale di Riforma: il disegno

Il Programma nazionale di riforma (Pnr), deliberato dal Consiglio dei Ministri il 6 luglio 2020, illustra la ricetta governativa per il rilancio della crescita, l'innovazione, la sostenibilità, l'inclusione nel nuovo scenario determinato da Covid-19.

La strategia risponde alle *Raccomandazioni* al Paese approvate dal Consiglio europeo nel luglio 2019 e alla proposta della Commissione per le *Raccomandazioni*»2020.

Il Pnr traccia le linee essenziali del Programma di ripresa e resilienza (Recovery Plan) che sarà pubblicato a settembre congiuntamente alla Nota di aggiornamento al Def (Nadef) e inoltrato alla Commissione europea a metà ottobre, con il Documento programmatico di bilancio, per mobilitare le risorse del Next Generation EU.

Il Pnr è costruito intorno alle linee della modernizzazione del Paese e della transizione ecologica. Già nell'introduzione del documento si scrive che modernizzare il Paese significa creare un ambiente favorevole all'innovazione, promuovere la ricerca e utilizzare le tecnologie per incrementare la produttività dell'economia. Modernizzare significa inoltre disporre di una PA efficiente, digitalizzata, sburocratizzata.

La transizione ecologica «dovrà essere la base del nuovo modello di sviluppo». La riconversione ecologica «deve rappresentare [...] il terreno di nuova competitività per molta parte del nostro sistema produttivo, permettendo di conseguire una maggiore armonia con la natura [...], pur nel contesto di una società a forte vocazione industriale». Inclusione sociale vuol dire «migliorare l'istruzione e la conoscenza degli strumenti digitali» (pp. 6-7).

Qual è l'obiettivo generale del Piano europeo e di quello nazionale che, attraverso il meccanismo

delle *Raccomandazioni* viaggiano di concerto? Accelerando selettivamente dei processi in corso da tempo, disegnare una società e uno Stato diversi e *riformati*.

Finanziamenti del Recovery Fund e riforme da attuare viaggiano insieme e configurano l'idea e la volontà di realizzazione di una società al cui centro si trova il sistema delle imprese con all'apice i conglomerati finanziari globali, player internazionali dotati di tecnologie produttive evolute e potenti strumenti finanziari. L'intera società, la forza lavoro sempre più precaria, quel che rimane dei ceti intermedi, i vari soggetti sociali e politici, lo Stato (e le altre istituzioni pubbliche) nella varietà delle sue articolazioni, non possono non integrarsi, in posizione subordinata, in un modello sociale che sembra non avere alternative. Le conseguenze per tanta parte della società, soprattutto in epoca Covid, sono rovinose: impoverimento e declassamento del mondo del lavoro, annichilamento dei diritti sociali e politici, lesione del principio di legalità, caduta del tasso di democrazia, crescita della disoccupazione, allargamento dell'area dell'esclusione, dell'emarginazione e della povertà.

L'obiettivo prioritario del Recovery Plan è quello di «*incrementare fortemente gli investimenti pubblici [...]. [Con] il sostegno del NGEU, in particolare nella componente grant [sussidi], nei prossimi quattro anni sarà possibile incrementare il livello degli investimenti pubblici di almeno un punto percentuale [3,3%] in rapporto al Pil rispetto al 2019*». Un primo ambito di rafforzamento riguarderà le infrastrutture di comunicazione e di trasporto (5G e fibra ottica, *data center* distribuiti per l'*edge cloud computing*, ferrovie, strade, porti, aeroporti), «estendendo la rete ad alta velocità ferroviaria a tutto il Paese». È importante il «*sostegno al rapido sviluppo della rete 5G [...]. L'accesso alle risorse di Internet rappresenta ormai un fattore decisivo di competitività, lo strumento per superare l'isolamento [...], una condizione per assicurare a tutti il diritto all'informazione, all'istruzione e al lavoro*».

Un'Italia «*connessa, sicura e sostenibile*» vuol dire secondo il Pnr, «*dotare il Paese di un sistema integrato di infrastrutture e servizi di trasporto capace di rilanciare la competitività delle imprese [...], adattare le infrastrutture alle esigenze del futuro e*

ai cambiamenti climatici, puntando su decarbonizzazione [ed] economia circolare».

Per la produzione di energia «si attuerà la chiusura delle centrali alimentate a carbone e si incrementerà la quota di fabbisogno soddisfatta da fonti rinnovabili in linea con gli obiettivi di riduzione delle emissioni dell'UE per il 2030». Il governo intende «incrementare gli investimenti per la digitalizzazione della PA [...]. Le reti di telecomunicazione avanzata e la digitalizzazione della PA aumenteranno la produttività del lavoro a distanza» (pp.11-13).

«Le rimanenti risorse del NGEU [20-30% della dote globale riservata all'Italia dal Recovery Fund, facendo un calcolo molto sommario] saranno utilizzate», si legge nel documento, «per stimolare livelli più elevati di investimento nel settore privato, facendo leva su componenti specifiche dello strumento, quali [i già visti] Invest EU, Solvency Support Instrument e il Just Transition Fund [...]». Si ricorda che il governo ha già introdotto nel Pnr, con il «decreto Rilancio», «un vasto pacchetto di misure a sostegno delle imprese» (ricapitalizzazioni, garanzie, fondo perduto).

Con NGEU gli «incentivi per l'adozione di tecnologie 4.0, ancora in vigore in forma di credito d'imposta, saranno potenziati e ulteriormente estesi».

Una misura importante e spesso dimenticata è il recente rafforzamento degli incentivi fiscali previsti per i Piani individuali di risparmio (Pir), ampliati anche nell'oggetto dell'investimento, al fine di «convogliare il risparmio privato verso l'impiego nel debito e nel capitale emesso da imprese con attività produttive in Italia (anche non quotate)».

Si rammenta pure il ripristino dell'Allowance for Corporate Equity (ACE) per favorire la capitalizzazione delle imprese.

Ribadisce il Pnr che l'adozione di tecnologie 4.0 e la digitalizzazione del sistema produttivo «costituiscono evoluzioni imprescindibili per ravvivare la proiezione competitiva».

Attingendo a NGEU il governo «intende rafforzare [...] le agevolazioni legate al programma Transizione 4.0 [...], incrementando per le imprese le aliquote agevolative sul credito d'imposta» (pp.13 - 15).

L'aumento degli investimenti pubblici e il rafforzamento degli incentivi agli investimenti privati saranno affiancati «da riforme volte a rafforza-

re la competitività dell'economia e [...] la sostenibilità ambientale». Esse sono in primis la riforma dell'amministrazione della giustizia per ridurre la durata eccessiva dei processi civili e penali (p. 18).

«Il codice civile dovrà essere aggiornato per riflettere i cambiamenti economici degli ultimi anni. Il diritto commerciale dovrà essere riformato [...] al fine di allineare le norme in materia di governo societario ai migliori standard internazionali». L'istruzione ha bisogno di essere migliorata e adeguata alla media UE. Essa deve ridurre il marcato disallineamento fra le qualifiche richieste e quelle disponibili sul mercato del lavoro (skills mismatch). Poi «l'istruzione base abbisogna di un migliore allineamento alle esigenze dell'economia, in particolare in termini di educazione digitale e finanziaria [...]».

Nel campo delle politiche del lavoro oltre alle «riduzioni del costo del lavoro attraverso la riduzione del cuneo fiscale, si opererà per incentivare la produttività del lavoro con il rafforzamento degli incentivi fiscali al welfare contrattuale e la promozione della contrattazione decentrata [...]». La contrattazione collettiva nazionale ha una funzione residuale di tutela del reddito «dei lavoratori più fragili».

Le regole della rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro saranno rafforzate a favore di quelli cosiddetti più rappresentativi. I lavoratori dei settori a basso tasso di sindacalizzazione saranno tutelati dal «salario minimo legale» per assicurare «uno standard minimo dignitoso».

L'epidemia del Covid-19 ha accelerato il processo già in atto di revisione dei tempi e delle modalità della prestazione lavorativa: «Appare necessario intervenire favorendo i percorsi di digitalizzazione dei luoghi di lavoro e la flessibilità oraria» (p. 19).

La riforma fiscale sarà un altro capitolo del Programma di riforma: «Il cuneo fiscale è troppo elevato [...], il sistema [...] rappresenta un significativo onere burocratico per i privati e le imprese [...]».

La strategia di rientro dal debito è un capitolo importante del Piano nazionale di Riforma, gravido di conseguenze negative per i ceti subalterni. Intanto, assicura il ministro Gualtieri, sarà portato all'UE affiancato da un aggiornamento del Programma di stabilità che «presenterà [...] un programma di rientro del rapporto debito/Pil su

un orizzonte decennale. [...] *La politica di bilancio punterà in primis al rilancio della crescita e poi, su un orizzonte di medio termine, ad una gestione prudente della finanza pubblica che preservi il miglioramento dei saldi di bilancio e li rafforzi*». A tal fine «*il saldo primario di bilancio dovrà migliorare in modo strutturale [al netto di effetti ciclici e misure temporanee] anche in confronto ai risultati ottenuti nel 2019*».

Quindi un avanzo primario superiore a quello del 2019, il quale, nonostante i proclami del primo governo Conte, si è chiuso con uno degli avanzi primari più alti della storia recente (1,7%), il che significa destinare al rientro almeno 30 miliardi di tagli all'anno, al netto della spesa per interessi.

Quindi, in aggiunta «*al conseguimento di tassi di crescita stabilmente più elevati*» il miglioramento del saldo primario deriverà da una nuova, rigorosa spending review, dal taglio dei «*sussidi ambientalmente dannosi*» e dal taglio pesante delle deduzioni e detrazioni fiscali per i contribuenti. Un ulteriore passo verso l'impovertimento di quel che rimane dei ceti medi.

L'imperativo è dichiarato più avanti nel Programma: «*Il risanamento della finanza pubblica [dovrà] riprendere non appena si uscirà dall'emergenza*» (p. 45).

Il Pnr è organizzato in cinque ambiti di riforma collegati fra loro e, come si è detto, allineati con la Strategia annuale di crescita sostenibile 2020 (ASGS 2020) e con le Raccomandazioni indirizzate dal Consiglio all'Italia nel luglio 2019 (CSR).

Queste ultime riguardano quattro aree principali di azione e cinque priorità.

La Raccomandazione 1 è collegata alla priorità della stabilità macroeconomica (riduzione del rapporto debito/Pil, revisione della spesa pubblica, riforma fiscale, riduzione spesa pensionistica) (p. 35).

La Raccomandazione 2 si connette principalmente alla priorità della produttività e dell'equità. Quanto a quest'area delle Raccomandazioni in tema di produttività, il governo nel settembre del 2019 ha messo insieme «*le parti sociali, l'Inps, l'Inail [che] hanno firmato una convenzione sulla rappresentanza che apre la strada ad una più estesa contrattazione di secondo livello*» (p. 36).

Le Raccomandazioni 3 e 4 si connettono alle

priorità della sostenibilità ambientale, agli investimenti e alla crescita della produttività (p. 38).

La Raccomandazione 5 si connette alla priorità della crescita della produttività.

Le priorità

Il Pnr entra ora nello specifico della strategia delle aree prioritarie e dell'attuazione delle *Raccomandazioni*.

Il Paese era già prima del Covid in sostanziale stagnazione. Secondo la Commissione, l'FMI, l'Ocse, le ragioni derivano dal declino degli investimenti e della produttività, in un contesto di elevato debito pubblico e alta disoccupazione. I nodi strutturali della bassa produttività italiana, secondo il Documento, interessano gran parte dei settori e dipendono da una molteplicità di fattori: la specializzazione settoriale dell'industria italiana, un modello imprenditoriale basato prevalentemente su microimprese e piccole imprese con scarsa propensione all'innovazione, la carenza di lavoratori qualificati, l'inefficienza della giustizia e del settore pubblico.

Il governo, leggiamo nel Pnr, risolve l'emergenza sanitaria, «*intende affrontare le debolezze strutturali del Paese per ritornare ad una crescita sostenuta e dare impulso alla produttività, attivando un piano ambizioso e credibile di riforme strutturali, con un respiro di medio-lungo termine, mirato a innalzare il potenziale di crescita*» (p. 45).

Lo Stato, le istituzioni pubbliche, la politica, i soggetti sociali, l'intera organizzazione della società sono sistematicamente posti al servizio dell'accumulazione capitalistica.

Torniamo ora alla stabilità macroeconomica. La sua prima articolazione è un nuovo sistema fiscale a sostegno della crescita. Nel Pnr si ribadisce che, dopo la sterilizzazione per 23,1 miliardi di aumenti dell'IVA e delle accise (legge di Bilancio e decreto Rilancio), il governo ha finanziato il taglio del cuneo fiscale italiano, che «*è il terzo più elevato tra i paesi OCSE, superato solo da Belgio e Germania*». Le Raccomandazioni della Commissione europea richiamano continuamente l'Italia a una «*revisione della tassazione al fine di trasferire l'one-*

re fiscale dal lavoro ad altre voci. In Italia l'elevato cuneo fiscale rappresenta un carico strutturale [per le imprese] che richiede interventi diretti a favorire maggiori margini di competitività alle imprese e ad offrire una retribuzione dignitosa al lavoratore».

Non tornando su quanto già detto prima, fermiamoci un momento sulla «*spending review*». Nel Programma è scritto che il governo «*intende avviare una nuova fase di spending review che tragga spunto dalla crisi attuale per riallocare ed efficientare la spesa alla luce dei guadagni di produttività realizzabili attraverso la digitalizzazione e lo snellimento delle procedure burocratiche*» (p. 48).

Il che significa massiccia espulsione dall'attività lavorativa (o, al meglio, riutilizzo) di un gran numero di dipendenti pubblici.

Nell'ambito della seconda priorità (mercato del lavoro, scuola e competenze), questione nodale, secondo il Programma, è «*il deficit di produttività dell'Italia, in parte riconducibile a una carenza di competenza e a una discrepanza tra qualifiche disponibili ed esigenze delle imprese [...] Sono indispensabili passi avanti nei programmi di formazione e nel sistema di ricerca del lavoro*».

Poche e generiche parole sulla disoccupazione, il lavoro precario e l'impegno a «*contrastare i fenomeni di povertà*».

Grande rilievo assume invece la questione della «*contrattazione decentrata e del riordino dei livelli di contrattazione*».

Dalla legge di Stabilità del 2016 è in vigore la detassazione dei premi di produttività (con aliquota del 10%). Nel caso di *cogestione* dei lavoratori nell'organizzazione del lavoro la decontribuzione è parziale per il datore di lavoro (20%) e totale per il lavoratore. La contrattazione collettiva nazionale è vista dal Pnr come sussidiaria di quella (primaria) aziendale. La contrattazione nazionale, nei settori in cui strutturalmente non opera quella aziendale, è coadiuvata dal salario minimo legale «*strumento di protezione e rafforzamento della contrattazione nazionale nei settori più deboli e a basso tasso di sindacalizzazione*».

Per quanto riguarda la scuola e l'università due cose soltanto: la prima, un Piano nazionale di scuola digitale per arrivare a un pieno sviluppo delle competenze e all'adozione di una didattica integra-

ta con le nuove tecnologie; la seconda, l'incremento della sinergia, cooperazione e integrazione tra Università ed enti di ricerca pubblici con il sistema economico e produttivo (cosiddette lauree professionalizzanti) (pp. 62 - 63).

La terza priorità comprende le politiche sociali di sostegno alla famiglia e la lotta alla povertà. Il contrasto alla povertà e al disagio sociale si sostanzia nel monitoraggio del reddito di cittadinanza (che sappiamo essere a termine) e nel suo «*approccio di inclusione attiva*» finora miseramente fallito.

La quarta priorità comprende produttività, competitività, giustizia e settore bancario.

Leggiamo nel Pnr: «*Da tempo gli indicatori qualitativi di clima d'investimento e competitività segnalano l'esigenza di migliorare il funzionamento della giustizia e della PA*». Rilevanza e urgenza della questione sono sempre poste e viste a una dimensione, quella dell'impresa. «*L'importanza del sistema giudiziario, come componente essenziale del quadro istituzionale ed economico, è riconosciuta e ampiamente provata soprattutto per il ruolo che svolge nel garantire la tutela dei diritti di proprietà e nell'assicurare l'esecuzione dei contratti. [...] Le analisi empiriche hanno dimostrato che la lunga durata dei processi e l'imprevedibilità delle decisioni giurisprudenziali hanno prodotto effetti negativi sulla partecipazione delle imprese alle catene globali del valore e sulla loro crescita dimensionale*» (p.76).

Il disegno di legge delega per la ristrutturazione del processo civile approvato dal Consiglio dei Ministri il 5 dicembre scorso, ha l'obiettivo «*di adottare alcune misure acceleratorie [...] con l'utilizzo di strumenti informatici*». L'attuazione di tale misura risponde alla «*fondamentale esigenza di garantire una giustizia più efficiente nel solco delle richieste derivanti dal rapporto Doing Business della Banca Mondiale*». Il problema della durata dei processi non è affrontato per come è, cioè come denegazione di giustizia soprattutto ai ceti meno abbienti, ma come un problema del sistema delle imprese risolvibile con il decisivo supporto informatico nella dinamica a distanza per il deposito di atti, comunicazioni e notificazioni, con una compressione del contraddittorio tra le parti e un sostanziale venir meno del meccanismo delle udienze.

Ancora più deflagrante potrebbe rivelarsi l'impatto della riforma del processo penale approvata dal Consiglio dei ministri lo scorso febbraio. Si legge nel Programma che «*la delega, da attuarsi entro un anno, persegue il duplice obiettivo di ridurre i flussi in entrata e deflazionare il giudizio [...]. In particolare la delega concerne l'adozione dello strumento telematico [...]; la ridefinizione della durata delle indagini preliminari [...] in rapporto alla gravità del reato su cui si indaga; azioni per ridurre il numero dei processi che giungono alla fase dibattimentale mediante l'introduzione di criteri più stringenti in relazione [...] a cui il PM e il GUP devono attenersi per l'esercizio dell'azione penale o l'accoglimento della richiesta di rinvio a giudizio; introduzione di criteri di priorità nell'esercizio dell'azione penale».*

All'esigenza padronale di «*deflazionare i flussi in entrata*», si risponde con quella che appare nella sostanza una violazione del principio costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale o con una assai dubbia discrezionalità nei criteri di priorità dell'esercizio dell'azione penale stessa (pp.76-78).

Nell'ambito della quarta priorità un ruolo importante lo riveste la semplificazione amministrativa e normativa: «*Le complicazioni burocratiche rappresentano infatti un costo insostenibile per le imprese e i cittadini e rendono il Paese poco appetibile agli occhi degli investitori*». Verrà realizzata un'agenda per la semplificazione che raccolga e faccia tesoro delle «*best practice*» nazionali ed internazionali. «*Nella consapevolezza che l'inflazione normativa rappresenta un intralcio alla competitività del Paese*» verrà avviata una fase di semplificazione attraverso l'utilizzo di strumenti come le piattaforme «*ParteciPA e del portale unico delle consultazioni per valutare gli effetti ex post delle decisioni adottate. [...]. L'effettiva necessità di autorizzazioni, nulla osta, permessi verrà attentamente verificata, mirando a sostituire i controlli ex ante con controlli ex post, favoriti anche dalle tecnologie digitali che garantiscono trasparenza e immutabilità delle attività svolte*» (p. 80).

Salta così anche il sistema delle garanzie dei controlli e dell'imparzialità della PA. Ci si troverà normalmente di fronte (infiltrazioni di malavita a parte) a fatti compiuti difficilmente modificabili,

giustificati con le superiori esigenze dell'impresa. La PA dovrà poi essere ringiovanita assicurando copertura prioritaria «*a professionalità tecniche, informatiche e manageriali [...]. Si procederà a un piano di assunzioni da realizzare tramite un sistema di profilazione orientato alle competenze [...] digitali. La digitalizzazione deve diventare un volano nel processo di riforma*».

Poi c'è lo smart working: «*mettendo a sistema l'esperienza realizzata nel corso dell'emergenza epidemiologica, la quota dei lavoratori pubblici coinvolti nello smart working arriverà fino al 50% del personale impegnato in attività compatibili con il lavoro agile (dall'attuale 10%), favorendo la diffusione di una modalità di organizzazione focalizzata sulla produttività per obiettivi invece che sulle ore lavorate*» (pp. 81-82).

Siamo al cottimo dei servizi, al cottimo digitale!

La da più parti auspicata disciplina pattizionalmente convenuta tra le parti sociali in ordine alla regolamentazione delle connessioni e disconnessioni dei lavoratori, non toglie nulla alla natura del cottimo: l'ampliamento del tempo di vita sottratto ai lavoratori e immolato all'accumulazione. Ecco una pagina di teoria dello sfruttamento tecnologico o intensivo dei subalterni.

Siamo giunti ora alla quinta (ed ultima) priorità, che comprende «*il sostegno agli investimenti materiali e immateriali in chiave sostenibile*». Di fronte «*all'emergenza sanitaria, alle sfide ambientali e alla conseguente riconversione dell'economia, è necessario promuovere gli investimenti attraverso la leva del capitale pubblico [e di quello] privato*». E questo all'interno del *Green and Innovation New Deal* per rendere «*la sostenibilità ambientale, l'innovazione e l'economia circolare un forte volano per la crescita e la produttività*» (p. 95).

L'Italia che ha appoggiato la nuova Commissione europea nel varo di uno *European Green Deal*, «*sosterrà la scelta europea di trasformare la propria economia in una economia climate-neutral entro il 2050*». È già stato lanciato con la manovra di Bilancio un *Green and Innovation Deal* nazionale che collega l'aumento delle risorse per gli investimenti pubblici e per il sostegno agli investimenti privati agli obiettivi della sostenibilità ambientale e sociale, dell'innovazione, dell'economia circolare,

nella convinzione che queste sfide siano un forte volano per la crescita e l'aumento di produttività. È stato istituito un Fondo per la concessione di garanzie e per la partecipazione indiretta in capitale di rischio e/o di debito, anche subordinato. Il Fondo è orientato a creare un effetto leva attirando finanziamenti pubblici e privati per investimenti verdi (pag. 98).

Dell'integrazione descritta nel Programma «delle infrastrutture di trasporto, di quelle energetiche, delle tecnologie digitali», abbiamo già detto, come pure del Piano delle infrastrutture (in grande misura finanziabili da NGEU) contenuto «nell' allegato al presente Documento di Economia e Finanza #italiaveloce».

C'è da aggiungere che nel dicembre scorso è stata completata la redazione del Piano nazionale integrato per l'energia e il clima (PNIEC) che, tra l'altro, recepisce la novità sugli investimenti per il Green and Innovation Deal previste nella legge di Bilancio di cui abbiamo parlato sopra.

Leggiamo nel Pnr che «il Piano rappresenta un importante snodo della politica energetico-ambientale del Paese, tracciando un'ampia trasformazione dell'economia, nella quale la decarbonizzazione, l'economia circolare, l'efficienza e l'uso razionale ed equo delle risorse naturali, rappresentano obiettivi e strumenti per un'economia più rispettosa delle persone e dell'ambiente» (p.104).

Il Piano è strutturato sulla base di cinque dimensioni: 1) decarbonizzazione; 2) efficienza energetica; 3) sicurezza energetica; 4) mercato interno dell'energia; 5) ricerca, innovazione e competitività.

Per quanto riguarda la decarbonizzazione, nel Documento si dice che «si intende accelerare la transizione dai combustibili tradizionali alle fonti rinnovabili, promuovendo l'abbandono del carbone per la generazione elettrica a partire dal 2025 a favore di un mix elettrico basato su una quota crescente di rinnovabili e, soltanto per la parte residua, sul gas [...]. Per il miglioramento dell'efficienza energetica, si farà ricorso a un mix di strumenti di natura fiscale, economica, regolatoria e programmatica. Per la sicurezza energetica si intende perseguire la riduzione della dipendenza dalle importazioni mediante l'incremento delle fonti rinnovabili [...] e la crescente integrazione delle infrastrutture delle

reti elettriche e del gas. Si promuoverà lo sviluppo del mercato interno potenziando le interconnessioni con gli Stati membri e si porterà a termine la completa liberalizzazione dei mercati a dettaglio di elettricità e gas [...]. Il conseguimento degli obiettivi di decarbonizzazione del Piano richiede [...] investimenti incrementali rispetto allo scenario a politiche correnti. Tali investimenti saranno indirizzati a soluzioni ad alto contenuto tecnologico e di innovazione [...]. Risulterà decisivo per il raggiungimento degli obiettivi l'accesso ai finanziamenti europei [...]. Una parte degli investimenti potrà essere assicurata tramite ricorso a capitali o finanziamenti tramite imprese partecipate dallo Stato (Terna, Snam, Enel, ecc.). Un sistema di garanzie pubbliche potrà incentivare gli investimenti a lungo termine (fondi pensione, assicurazioni vita, fondi infrastrutturali) nel finanziamento degli interventi che [...] non offrono i rendimenti richiesti dal mercato. In continuità con il PNIEC, l'Italia sta inoltre ultimando la propria strategia [...] per il raggiungimento dell'obiettivo di neutralità carbonica al 2050. Quanto sopra andrà tenuto [...] aggiornato, anche alla luce del percorso intrapreso dalla Commissione europea, volto a fissare obiettivi emissivi più sfidanti al 2030, rispetto a quanto oggi in vigore» (p.105).

È importante la parte finale del Pnr. In tema di innovazione e competitività, è ribadita la linea che anche «le misure di sostegno all'innovazione [siano] orientate nell'ottica del Green and Innovation Deal in modo da favorire l'ammodernamento del sistema produttivo in coerenza con lo scenario di efficienza produttiva, energetica e ambientale di medio e lungo termine».

Del «Piano Transizione 4.0» abbiamo parlato, come del «Piano Impresa 4.0», che sappiamo aver prodotto un effetto leva sugli investimenti pari a circa 13 miliardi (p. 105).

Nell'ambito della nuova edizione del «Piano Transizione 4.0» (strategia pluriennale per l'innovazione e la trasformazione digitale), come abbiamo già visto, è prevista «una specifico maggiorazione del credito d'imposta per l'innovazione tecnologica con riferimento ai progetti finalizzati alla transizione ecologica e alla trasformazione digitale 4.0» (p. 106).

Nel Pnr è scritto, relativamente al Piano Banda Ultralarga, che il governo intende accelerare lo

sviluppo dei cantieri nelle cosiddette *aree bianche*, cioè a fallimento commerciale, dislocate prevalentemente in territori a insediamento umano rarefatto, concentrare gli interventi nel sostegno alla domanda per servizi ultraveloci in tutte le aree del Paese e nella diffusione di infrastrutture a banda ultralarga nelle cosiddette *aree grigie*, cioè a fallimento tecnologico. Sarà senz'altro fatto ricorso per tali progetti a NGEU.

Concludo con il «*codice appalti*». In linea con l'obiettivo di rilanciare gli investimenti pubblici e privati, sarà necessario secondo il Pnr rivedere alcune disposizioni oggi presenti nel codice degli appalti affinché si svolgano in tempi certi, introducendo strumenti di flessibilità, che consentano la celerità delle procedure e la semplificazione documentale e dei processi autorizzativi. Naturalmente «*gli interventi di semplificazione saranno sempre ponderati con l'attenzione alla legalità, al contrasto [...] di infiltrazioni criminali negli appalti pubblici e al rispetto dell'ambiente e della sicurezza*» (p. 108).

Qualche riflessione

È proprio il caso di richiamare qui il vecchio brocardo: «*Excusatio non petita, accusatio manifesta*»! L'accelerazione di ogni procedura pubblica, anche a prezzo del venir meno di ogni garanzia e trasparenza, è un'esigenza insopprimibile del mondo delle imprese e quindi come tale, essendo valida *in re ipsa*, va assecondata da governo e parti sociali, senza discutere.

Abbiamo analizzato quanto ampio e al tempo stesso inquietante sia il progetto del capitale finanziario europeo, dell'UE, dei governi degli Stati membri, e lo abbiamo visto ponendo particolare attenzione al Programma nazionale di riforma del governo italiano, anticipazione del Recovery Plan.

Abbiamo anche visto a quali processi economico-sociali e politici è destinata la grande mole di denaro pubblico messa a disposizione dallo strumento Next Generation EU (o Recovery Fund). Essa supporta, in uno con le risorse dei singoli Stati, la metamorfosi del capitale, in corso da una ventina di anni, verso nuovi settori ed aree di accu-

mulazione, metamorfosi spinta dalla crisi, accelerata dalla pandemia e guidata dai settori capitalistici tecnologicamente più avanzati e finanziariamente più solidi. L'UE, gli Stati membri e i governi, anche in questa fase, non mutano la loro natura (propria del tempo del capitalismo monopolistico di Stato) di parte necessaria della struttura capitalistica, della sua accumulazione e della sua riproduzione. Ora la loro azione si esplica nel supporto (talora un vero e proprio protagonismo) alle «*transizioni ecologica e digitale*» e alle loro molteplici varianti e ricadute.

In Italia l'azione amministrativa dello Stato, abbiamo visto, muta grandemente, degrada il principio di legalità e le stesse norme costituzionali sono gravemente lesionate. La politica, mai come ora, svolge rispetto al movimento capitalistico un ruolo puramente ancillare; ogni ingranaggio, anche modesto, della politica economica del governo deve non solo non ostacolare ma facilitare la velocità del circuito capitalistico e accorciare il tempo di estrazione del plusvalore relativo.

I *corpi intermedi* della società (associazioni, partiti, rappresentanze di categoria e di ceti, ecc.) scivolano, sempre più indeboliti, verso la loro decadenza, resi superflui nella loro rappresentanza dall'incedere della crisi e dall'incapacità di elaborare un qualsiasi progetto autonomo. Le organizzazioni sindacali tradizionali, ormai veri e propri enti governativi di cogestione, sono miseramente relegati dal Pnr alla cogestione del salario di produttività e della contrattazione aziendale e territoriale (i residui della contrattazione di primo livello saranno presto *liquidati* dall'istituzione del salario minimo legale).

La classe lavoratrice, arroccata in aree sempre più ristrette da difendere, sembra aver perduto gran parte delle sue capacità di conflitto e di progetto.

La massa dei precari in povertà relativa e le aree sempre più vaste di esclusione e povertà assoluta sono pressoché totalmente obliterate nel Programma nazionale di riforma.

Vorrei ora porre la questione del digitale da un altro punto di vista, quello dei subalterni. A quale scopo il digitale? Per quale funzione? È, lo abbiamo ampiamente visto, tecnologia produttiva assunta dalla parte più evoluta del capitale. Ma è anche un sistema tendenzialmente totalizzante, con altre

finalità, una delle quali, importante, è la fluidificazione di informazioni e dati, volta a conseguire una smisurata riduzione dei costi e tempi di lavoro a livello globale, e così ripristinare (e accrescere) quei margini di profitto che la crisi strutturale, aggravatasi a cavallo del millennio, aveva intaccato. Anche al prezzo dello scempio sociale sotto gli occhi di tutti. Eravamo (e siamo) di fronte a una rivoluzione tecnologica al servizio (e non poteva essere altrimenti dati i rapporti sociali vigenti) del plusvalore relativo mondiale. La scienza del digitale e la tecnologia digitale applicate alla produzione sociale capitalistica, sono (anche) sistemi che si ergono, come un ariete, contro l'impiego di forza lavoro e contro le condizioni di vita e lavoro dei subalterni. Non si tratta di un ritorno a una qualche forma di neo-luddismo, ma di raccontare, nella versione di oggi, un sentimento simile (ma molto più inquinato del passato) a quello degli operai della manifattura allorché si affermarono la potenza del vapore e la rivoluzione industriale le quali, sostituendo la macchina all'uomo, decretarono per molti l'espulsione dai processi produttivi.

Inoltre, l'ideologia del digitale che individua la rete come nuova agorà, come (falso) luogo di democrazia diretta dei suoi utilizzatori, ha a sua volta interagito con i processi materiali di scomposizione dei corpi intermedi della società (in particolare i partiti e i luoghi della politica), accelerandone il declino in uno con l'idea di rappresentanza degli interessi di ceti e gruppi sociali, di cui essi erano portatori.

Quindi sia dal punto di vista dei processi reali, sia dal punto di vista dell'ideologia digitale, il venir meno di queste soggettività politico-sociali, per tanto tempo terreno di cultura e di selezione dei gruppi dirigenti, rafforzando la falsa rappresentazione della superfluità di ogni mediazione nel rapporto diretto tra utilizzatori di rete, ha contribuito a creare le condizioni per la deriva neofascista e populista del rapporto diretto capo-popolo che viviamo nei nostri giorni.

Infine, ritengo che la solitudine dei subalterni sia anche l'effetto della frantumazione dell'unità materiale della classe, conseguita (o almeno accelerata) all'affermazione e all'uso di tecniche digitali e al diffondersi dell'ideologia digitale, impregnata

di mitologia scienziata e neopositivista, fieramente antiprocedurale, antistoricista, antiumanistica. Concludo con una esortazione, in primo luogo a me stesso: se è fondamentale per i comunisti la conoscenza critica della *rivoluzione digitale*, è altrettanto indispensabile la critica comunista al capitalismo digitale.

Il Pnr ha avuto scarsa risonanza nei mezzi di comunicazione. Due articoli su aspetti specifici su *Il Sole 24 Ore* del 25 giugno e dell'8 luglio scorsi, a firma di Gianni Trovati, e un articolo di Giulio Marcon su *il Manifesto* dell'8 luglio.

Quest'ultimo lascia oltremodo perplessi e fa venire il dubbio a chi scrive di avere le traveggole. Dopo aver riportato alcuni dati tratti qua e là dal Decreto, Marcon conclude: «[...] serve una radicale svolta nelle politiche pubbliche per il lavoro e il welfare, un nuovo modello di sviluppo sostenibile, la riduzione delle spese militari, la cancellazione delle grandi opere. Molto di questo non c'è ancora nel Pnr, che pure rappresenta un passo in avanti nella costruzione di una strategia per il rilancio del paese».

Parleremo di seguito di alcuni aspetti di dettaglio del *Recovery Fund* e di alcuni suoi arcani.

Next Generation EU e il Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza

Non è tutto oro quello che luccica

Carlo Bastasin, su «La Repubblica» del 22 giugno scorso, nel pieno quindi delle trattative sulla proposta della Commissione in ordine al *Recovery Fund*, metteva acutamente in evidenza una serie di questioni solo apparentemente formali, che a suo giudizio avrebbero addirittura determinato «il futuro dell'UE».

La prima verteva sulla dimensione e composizione dei fondi. Scriveva: «Merkel preferisce che il *Recovery Instrument* [altro nome del *Recovery Fund*] assomigli più alla proposta franco-tedesca (500 miliardi di trasferimenti) che a quella della Commissione che prevede anche prestiti per 250 miliardi. L'Italia vuole, come Merkel, trasferimenti, cioè doni, e non prestiti. In realtà il vantaggio fi-

nanziario dei trasferimenti è modesto, ma il segno politico è negativo: i trasferimenti sono giustificati dall'eccezionalità della crisi pandemica, mentre dare alla Commissione funzioni di credito può creare strumenti utilizzabili anche in futuro, in condizioni meno eccezionali, quando l'Italia avrà ancora bisogno di assistenza». Anche i due punti di vista sull'inizio del rimborso del prestito e della copertura dei trasferimenti esprimono, a suo giudizio, lo stesso nodo: la Germania vorrebbe che cominciasse entro il 2027, cioè entro il prossimo bilancio settennale «per affermare un principio fondamentale di coincidenza tra il soggetto che spende i fondi e quello che ha la responsabilità di ripagarli». La Commissione invece vorrebbe far cominciare il rientro dopo il 2028 per fare dell'iniziativa «uno strumento che rimarrà anche in futuro». Lo stesso discorso riguarda «l'orizzonte d'impiego dei fondi che la commissione vorrebbe spalmare fino al 2024 e forse anche dopo, e che Berlino preferirebbe concentrare nel 2021 - 2022». Ingenuamente in Italia si è sostenuto a gran voce questa seconda opzione, chiedendo una tempistica veloce delle erogazioni. Al contrario, continua Bastasin, «l'impiego della maggior parte delle risorse entro il 2022 significherebbe che i fondi servono soprattutto a riparare i danni causati dalla crisi pandemica, avrebbero quindi un carattere eccezionale e non replicabile».

Nel corso della negoziazione conclusa con le decisioni del Consiglio europeo straordinario del 17 - 21 luglio scorsi, nell'incomprensione generale, Bastasin escluso, ha prevalso la posizione della Germania. La mediazione raggiunta rispetto alla bozza negoziale presentata dal Presidente del Consiglio europeo Charles Michel (500 miliardi di sussidi e 250 miliardi di prestiti), molto vicina alla proposta della Commissione, ha riguardato la redistribuzione quantitativa finale dei due tipi di intervento, che si è ridotta a 390 miliardi per la parte dei trasferimenti (grants) e accresciuta a 360 miliardi per la parte dei prestiti (loans).

Dei 390 miliardi di sovvenzioni del *Dispositivo per la riforma e la resilienza*, 312,5 sono destinati direttamente agli Stati membri, e 77,5 indirettamente attraverso i vari programmi NGEU.

L'orizzonte d'impiego dei trasferimenti è sostanzialmente quello voluto dalla Germania. Ab-

biamo letto più sopra le osservazioni di Michel al termine del Consiglio europeo, che replicano il punto 15 dell'accordo: «[...] il 70% delle sovvenzioni a titolo di *Dispositivo per la ripresa e la resilienza* sarà impegnato nel 2021 e nel 2022, mentre il 30% [...] nel 2023». Secondo gli accordi di luglio, poi, gli Stati dovranno contribuire alla copertura dei trasferimenti e alla restituzione dei prestiti richiesti ai mercati e non coperti dalle nuove forme di tassazione, «dopo il 2026», cioè nel 2027. Sull'eccezionalità dell'intervento promosso da NGEU abbiamo più sopra ricordate parole di Ursula von der Leyen: «Si tratta di uno strumento eccezionale e temporaneo [...] che consentirà alla Commissione di contrarre eccezionalmente prestiti fino a 750 miliardi per conto dell'Unione». Ha senz'altro prevalso quindi l'impostazione che vede la NGEU come un evento eccezionale e straordinario legato all'eccezionalità della pandemia.

«Bisogna dare atto alla Germania» dice Giorgio La Malfa in un'intervista a «La Repubblica» del 3 agosto scorso «di essere stata all'altezza della crisi. Quello che doveva capire è che nei prossimi anni [...] gli Stati Uniti e la Cina saranno due aree chiuse in lotta fra loro. L'Europa non riuscirà a fare esportazioni significative verso queste due aree e rischierà di essere il campo di battaglia della loro espansione commerciale. La Germania deve difendere il suo mercato interno che non è la Germania ma l'Europa: è nel suo interesse che il reddito dei Paesi UE recuperi oggi e cresca domani». E all'Italia, che è fra questi, è assegnata una *tantum* la quota maggiore dei sussidi (81,4 miliardi) e dei prestiti (127,4 miliardi), in tutto 209 miliardi circa di euro. È bene tuttavia rammentare che l'Italia, contributrice netta da sempre del bilancio UE, verserà 96 miliardi per il settennato 2021 - 2027, somma superiore agli 81,4 miliardi di trasferimenti che riceverà a titolo di *Recovery* e che saranno da rimborsare con le nuove risorse (plastic tax, web tax, ecc.), anche a carico dei contribuenti italiani e, se necessario, con ulteriore contribuzione nazionale medio - tempore o finale.

Le conclusioni di La Malfa sembrano condivise anche da Marco Bascetta («il Manifesto» del 3 agosto scorso): «Stavolta il disastro è ben più vasto [della crisi greca] e generale. Per continuare a far

soldi si deve spendere, e strangolare gli indebitati finirebbe per far soffocare anche le economie dei creditori». Ma intorno alla governance di queste risorse, secondo Bascetta, dovrebbe svilupparsi «una mobilitazione diretta delle forze sociali su scala europea», perché pensare che «la pandemia abbia prodotto una qualche forma di redenzione tra gli armigeri neoliberali rappresenterebbe un'imperdonabile ingenuità».

Abbiamo visto all'interno di quale ampio, strutturale disegno si pone il complessivo finanziamento di NGEU. Nessuna degna opposizione si è manifestata, da parte delle forze sociali e politiche (salvo qualche sporadico cenno da parte di piccole minoranze su temi specifici), dai giorni dei cosiddetti *Stati Generali* (giugno scorso) quando il progetto era stato presentato senza infingimenti dal governo. I progetti che chiedono di essere finanziati erano sostanzialmente pronti da allora, come anche le aree di investimenti su cui intervenire. Quella di Marco Bascetta (e di altri) appare un'evocazione romantica, una pia speranza senza riferimenti reali. Solo una critica del movimento del capitale oggi, solo una chiamata a raccolta delle soggettività isolate e disperse, disponibili a spendersi per tale obiettivo vasto e impegnativo, può permettere di avviare una conoscenza dei rapporti sociali, una prassi sociale conseguente, in vista di un progetto autonomo, collettivo e di una opposizione anticapitalista per il socialismo.

Finanza e Recovery Fund: bugie e omissioni

Il 30% dei 750 miliardi del *Recovery Fund* è destinato, abbiamo visto, alla transizione ecologica dell'economia europea. Dato che questi fondi verranno raccolti sui mercati tramite l'emissione di titoli, è verosimile, ci riferisce Andrea Franceschi su *Il Sole 24 Ore* dell'8 luglio scorso, «che ciò alla fine si traduca in emissioni di green bond per almeno 225 miliardi di euro di controvalore. Per il mercato dei bond verdi [...], si tratta di numeri senza precedenti, tali da far crescere il controvalore delle emissioni di circa l'89% rispetto a quanto era stato collocato nel 2019 [...]. L'operazione [...] potrebbe rafforzare l'euro come moneta verde».

Abbiamo visto che le emissioni obbligazionarie

che finanziano il *Recovery Fund* hanno per scadenza massima il 2058, per inizio del rimborso il 2027. Sono utili sul tema le riflessioni di Isabella Bufacchi su *Il Sole 24 Ore* del 18 luglio: «Nel momento in cui la Commissione dovrà farsi prestare dal mercato dei capitali le risorse del Fondo per la ripresa [...] dovrà essere chiarito ai mercati quali bond dovranno essere back-to-back, cioè prestati contro prestiti e quali anticiperanno somme a fondo perduto [...]. Il fondo perduto, che è sempre stato previsto dall'MFF [bilancio a lungo termine], nel caso degli interventi del Fondo per la ripresa post Covid, dovrà trovare altri bacini dai quali attingere. Gli Stati membri non intendono infatti aumentare i contributi per finanziare le sovvenzioni Covid. Servono dunque risorse proprie e a tal fine sono previste le nuove tasse europee [le già viste plastic tax, ecc.]. [Ma] il flusso delle tasse dovrà essere certo e comunque sorretto da garanzie altrimenti i mercati [...] potrebbero richiedere un premio di rischio più alto, anche in vista di un massiccio programma di raccolta di EUBond per svariate centinaia di miliardi di euro». Ma questo discorso della prestazione delle garanzie da parte degli Stati membri per coprire il budget europeo (che è il garante di ultima istanza) o, in mancanza, del pagamento di interessi più alti, vale anche per gli interventi back-to-back, come i prestiti. Il *Sure*, il programma di 100 miliardi per la cosiddetta cassa integrazione europea, già divenuto operativo, prevede infatti la prestazione di garanzie per 25 miliardi da parte degli Stati membri. È quindi palesemente falso o reticente il ritornello, ripetuto di continuo, di prestiti *Recovery* o non *Recovery* erogati a tassi bassissimi. I Parlamenti nazionali europei, si è già accennato, dovranno ratificare entro sei mesi la decisione del Consiglio sulle *nuove tasse* europee che verranno utilizzate in via straordinaria per pagare gli interessi e rimborsare la quota a fondo perduto dei bond del *Recovery Fund*.

Il quadro finanziario pluriennale MFF è stato invece già ratificato dall'Europarlamento. Tutto è avvenuto secondo la linea indicata fin da subito dalla cancelliera tedesca Merkel: utilizzare gli strumenti e le norme già esistenti. Allora niente modifica dei trattati con ratifica dei Parlamenti nazionali e con tempi, stimati dalla Germania, non

inferiori a tre anni. Quindi, aldilà delle espressioni (per molti volutamente) fuorvianti usate della quasi totalità del personale economico e politico italiano ed europeo, niente debito comune. L'argomentazione della Merkel sull'impraticabilità dei lunghi tempi di approvazione nella situazione di emergenza del Covid-19 è stata l'arma vincente per coprire una realtà diversa: il rifiuto economico e politico di un vero debito comune, che è quello sostenuto da una garanzia diretta, solidale e illimitata, dei 27 Stati della UE e il contrabbando come comune un debito contratto solo con la garanzia di ultima istanza del bilancio a lungo termine dell'UE.

Alla luce di quanto detto ci sembra davvero per lo meno astratto e ideologico il discorso di Felice Roberto Pizzuti subito dopo le conclusioni del Consiglio europeo. Egli parla di una svolta keynesiana delle politiche comunitarie: «*La costruzione europea ha risentito particolarmente degli effetti controproducenti derivanti dall'ideologia neoliberista [e] dalla sua applicazione particolarmente ortodossa [...]. La pandemia ha accelerato e imposto una revisione delle politiche economico-sociali [...] che segna una evidente discontinuità rispetto all'idea di un'Europa guidata solo dai mercati [...]. Il post Covid è una grande occasione di ripartenza economico-sociale [per chi?] che chiama in causa la capacità di progettazione e realizzazione di interventi produttivi e di assetti istituzionali, sociali e politici adeguati*». ¹¹

II Recovery Plan

Secondo le conclusioni del Consiglio europeo, la Commissione ha il compito di supervisionare, previo parere del Comitato economico e finanziario, i piani presentati dagli Stati, che poi il Consiglio approverà a maggioranza qualificata su proposta della Commissione stessa (punto A19 delle conclusioni).

In via eccezionale, se uno o più Stati membri ritengono che ci siano deviazioni gravi rispetto all'adempiimento degli obiettivi e dei traguardi fissati potranno chiedere al Presidente del Consiglio europeo di sottoporre la questione al successivo vertice.

L'Italia potrà accedere ai 209 miliardi del *Recovery Fund* (secondo Gentiloni «*a partire dalla seconda parte del 2021*»), se è in regola con il rispetto di un preciso cronoprogramma di riforme e investimenti; il monitoraggio sullo stato d'avanzamento delle riforme e degli investimenti, condizione per accedere alle erogazioni, sarà, ci ricorda sempre Gentiloni, «*preciso e cogente*».

Già a fine luglio scorso il Comitato interministeriale per gli affari europei (CIAE) ha distribuito a tutti i ministri delle *schede di progetto*. Ciascuna scheda indica per ciascuna delle proposte l'appartenenza al gruppo delle «*riforme*» o degli «*investimenti*», gli obiettivi, il costo complessivo stimato e la durata prevista per l'attuazione. Di ogni progetto i ministri dovranno indicare il collegamento alle 11 aree di intervento indicate dall'art. 3 della proposta applicativa dell'accordo di Bruxelles e la coerenza con il Piano nazionale di riforma.

Le aree sono: «*Transizione verde e digitale, competitività, resilienza, produttività, ricerca e innovazione, crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, stabilità dei sistemi finanziari, investimenti, occupazione, coesione, salute*». Sono le priorità di cui abbiamo parlato più sopra.

Lo scorso 5 agosto il ministro per gli Affari europei Enzo Amendola ha dichiarato: «*Il nostro obiettivo è presentare il Piano di ripresa e resilienza nazionale [Recovery Plan] alla Commissione entro ottobre, insieme alla legge di Bilancio, e non aspettare fino alla chiusura della finestra del 30 aprile 2021. La Commissione è pronta a recepire i piani per autorizzare l'erogazione dei fondi dal 15 ottobre*» (*Il Sole 24 Ore* del 6 agosto). Presentando il piano entro il 15 ottobre l'Italia potrà chiedere l'anticipo del 10% degli oltre 200 miliardi, già quest'anno. Il Recovery Plan sarà presentato al Parlamento, come allegato alla Nota di aggiornamento al Def, che per legge deve essere presentata ed approvata dal Parlamento nazionale entro settembre. Riforme e investimenti, ricorda Amendola al Senato, sono «*i due grandi obiettivi del Piano. E tra le riforme richieste da Bruxelles ci sono quelle della pubblica amministrazione e della giustizia [...]. Dobbiamo [...] tenere presenti anche politiche di lunga durata come l'innovazione digitale e l'economia sostenibi-*

le» (Ibidem).

La ministra Paola De Micheli dispone di una programmazione già consolidata con il Def infrastrutture: il progetto #italiaveloce per estendere l'Alta velocità di rete. La ministra dispone di un quadro di programmi e opere prioritari, risorse mancanti, tempi di cantierizzazione. Si tratta di un piano articolato con un fabbisogno di fondi per 100 miliardi di euro che in parte andranno a completare opere strategiche programmate (Perrone/Santilli, *Il Sole 24 Ore* del 2 agosto).

Fra le opere prioritarie ci sono la Torino-Lione, le ferrovie Salerno-Reggio Calabria, Taranto-Battipaglia, Roma-Pescara. Si riaprirà anche il capitolo del ponte sullo Stretto.

Con le risorse del Recovery il ministero del Lavoro intende finanziare il Piano nazionale per le nuove competenze, volto a colmare il divario *«tra richieste che arrivano da un mondo produttivo alla ricerca di competenze digitali e un'offerta non in grado di soddisfarle»* (Ibidem).

Decarbonizzazione, fiscalità di vantaggio ambientale e finanza verde sono le proposte del ministro dell'Ambiente Sergio Costa. *«L'idea è garantire vantaggi alle imprese che producono green e che intendono trasformare in questa chiave il loro tessuto produttivo»* (Ibidem).

L'accelerazione del processo di digitalizzazione sarà una delle priorità del ministero dell'Innovazione per l'utilizzo dei fondi Recovery. Tra gli obiettivi di finanziamento c'è quello di puntare sull'iperammortamento fino al 200% del costo d'acquisto di tecnologie, a partire dai robot. L'altra priorità è quella di digitalizzare tutti i servizi essenziali erogati dalla PA e completare il cablaggio delle scuole. La ministra Paola Pisano assicura poi che *«le risorse disponibili non saranno distribuite a pioggia ma convogliate su specifiche iniziative lungo cinque direttrici di sviluppo: il Cloud, la Robotica, la gestione dei dati, l'intelligenza artificiale e la cybersecurity»* (Ibidem).

Di grande rilevanza sono poi gli interventi che il ministero dello Sviluppo economico (Mise) intende proporre per l'utilizzo dei finanziamenti del Recovery Fund: detassazione degli utili reinvestiti dalle aziende, potenziamento del Piano impresa 4.0, sgravi per attrarre sia imprenditori italiani che

avevano delocalizzato la produzione sia investitori stranieri, la rivitalizzazione del Piano banda ultralarga, un progetto per l'impiego dell'idrogeno come energia pulita nell'industria. *«I primi tre interventi si basano sulla leva fiscale, che il Mise ritiene utilizzabile nell'ottica di azioni comunque temporanee [perché] Bruxelles non può avallare l'impiego delle risorse del piano per una riforma del fisco o per riduzioni strutturali. [...] Per quanto riguarda invece il piano Impresa 4.0, ribattezzato Transizione 4.0 [...] si punta all'innalzamento dell'aliquota del beneficio fiscale che oggi ha assunto la forma del credito d'imposta al posto dell'iperammortamento/superammortamento»* (Carmine Fotina su *Il Sole 24 Ore* del 2 agosto scorso).

Tuttavia sono in corso confronti tra il Mise e altri ministeri per tornare alla vecchia formula (iper/superammortamento) almeno per l'acquisto di beni per la digitalizzazione. La leva fiscale è poi considerata essenziale anche per incentivare il rientro in Italia di produzioni precedentemente delocalizzate e per stimolare gli investimenti esteri, già diminuiti nel 2019 (-18%) e per i quali si attende un crollo ancora più ampio a fine 2020.

Sarà infine proprio dell'intervento per il digitale la nuova versione del Piano banda ultralarga fissa, con gli obiettivi di copertura totale delle cosiddette *aree bianche* e *aree grigie*.

Concludo rammentando che analoghi progetti sono stati sollecitati a proporre le aziende pubbliche e quelle partecipate: Enel, Eni, Ferrovie, Fincantieri, Invitalia, Leonardo, Snam e Terna, le quali sono state convocate dal governo il 6 agosto scorso.

Mi fermo qui. Ho cercato di parlare delle metamorfosi del Proteo capitalista nei nostri tempi, dove portano e quali conseguenze producono sulle condizioni di vita e di lavoro di ampia parte delle masse popolari e dei singoli individui.

L'auspicio, a conclusione di questo mio intervento, è di essere riuscito a stimolare una riflessione il più possibile ampia e critica sui temi trattati, temi che ritengo ineludibili per la teoria e la prassi dei comunisti. ■